La campagna a vapore

La meccanizzazione agricola nella Pianura Padana

a cura di Angelo Varni

MINELLIANA

LA CAMPAGNA A VAPORE

La meccanizzazione agricola nella Pianura Padana

a cura di
Angelo Varni

Atti del Seminario
"La meccanizzazione agricola nella Pianura Padana"
Ferrara-Rovigo 5-6 marzo 1988
in collaborazione con
Istituto di Storia Contemporanea
di Ferrara

MINELLIANA
ASSOCIAZIONE CULTURALE

I disegni sono stati ricavati dalle riviste:
Giornale di Agricoltura Industria e Commercio del Regno d'Italia
fondato e diretto da Francesco Luigi Botter
a cura dell'Associazione Agrofili Italiani dal 1864 in poi;
e dalla *Rivista Agraria Polesana (1900)*
organo della Cattedra Ambulante di Agricoltura
diretto da Ottavio Munerati.

Le fotografie provengono dai seguenti archivi:
Centro Etnografico di Ferrara,
Museo Civico di Rovigo,
Minelliana di Rovigo,
Roberto Bondi (Bologna),
Michele Cera (Padova),
Giuseppe D'Alba (Pontecchio),
Luciano Moretto (Porto Tolle),
Claudio Scaranari (Fiesso Umbertiano).

Coordinamento editoriale: MARIO CAVRIANI
Progetto grafico: ANDREINA MILAN e LUCIO PIROTTI
Stampa: GRAFICHE DIELLE - Stanghella (Pd)

© 1990 - Copyright by Associazione Culturale Minelliana - Rovigo

Stampato in Italia - Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

INDICE

Angelo Varni
5 *Presentazione*

7 Interventi di apertura

Rossano Pazzagli
11 La meccanizzazione delle campagne padane nel dibattito agronomico preunitario

Alberto De Bernardi
27 Appunti sulle innovazioni delle tecniche agrarie in Val Padana tra Ottocento e Novecento

Giorgio Bigatti
49 "La Riva" e l'importazione di macchine agricole in Italia

Salvatore Adorno
73 Una meccanizzazione di rappresaglia, l'agricoltura parmense tra innovazione e stabilità sociale (1893-1914)

Roberto Bondi
89 La meccanizzazione dell'agricoltura bolognese (1860-1915). Un'indagine sulla stampa agraria

Lorenzo Bellicini
109 L'investimento fondiario-edilizio: l'organizzazione del territorio agrario nel modello di sviluppo Veneto (1835-1922)

John Stuart MacDonald
123 Le prime bonifiche mediante idrovore a vapore nella Bassa Padana

Luigi Lugaresi
137 La prima meccanizzazione in Polesine: idrovore e macchine agricole

Franco Cazzola
165 Lavoro agricolo, imponibili di mano d'opera e meccanizzazione in area padana

Guido Crainz
185 I mutamenti del lavoro agricolo nelle aree bracciantili tra il 1940 e il 1960

Gianluigi Della Valentina
213 Il difficile cammino delle macchine nelle campagne lombarde

Roberto Fanfani
243 Le conseguenze economiche del processo di meccanizzazione agricola nel secondo dopoguerra

Fabio Nuti
261 Industria delle macchine agricole e trasformazione delle tecniche coltivatrici in Italia

Patrizio Scarabottolo
267 La trebbiatura a vapore nella Padania

Ramon Garrabou
273 La meccanizzazione dell'agricoltura spagnola

Dibattito

301 **Michele Cera**

309 **Antonio Lazzarini**

311 **Ariosto Degan**

315 **Danilo Agostini**

Conclusioni

317 Indice dei nomi

FRANCO CAZZOLA

LAVORO AGRICOLO, IMPONIBILI DI MANO D'OPERA E MECCANIZZAZIONE IN AREA PADANA

1. La fase di intensa motorizzazione e meccanizzazione dell'agricoltura italiana avviata negli anni '50 ha finito per sconvolgere e mutare in profondità non solo tutti i tradizionali rapporti tecnico-economici ed ergonomici del lavoro agricolo, ma anche per alterare irrimediabilmente quei tratti caratteristici che avevano marcato per un periodo di almeno tre secoli i paesaggi agrari della penisola italiana. La macchina ha spazzato via senza complimenti quelle componenti del paesaggio rurale che costituivano impedimento alla piena esplicazione della sua forza produttiva e al perseguimento di sempre nuove condizioni di efficienza tecnica ed economica. Particolarmente vistoso è stato l'effetto della meccanizzazione sul paesaggio agrario padano, là dove la macchina aveva incontrato fin dalle origini le migliori condizioni di insediamento. Nel breve volgere di tre decenni il fitto reticolo verde costituito dalla «piantata» di alberi e viti è stato quasi ovunque tolto di mezzo per lasciare ulteriore spazio e luce alle colture o alle piantagioni specializzate. Le siepi vive sono state estirpate e le capezzagne arate e coltivate fin sul ciglio dei fossi di scolo. Le stesse scoline, quando è possibile, vengono ora eliminate a tutto vantaggio di sistemi di drenaggio che si avvalgono di tubi di plastica interrati ad una certa profondità. Le vaste distese di terreni di recente bonifica del delta padano, dove più imponente era la presenza di lavoratori agricoli avventizi, si presentano oggi come terre senza uomini, senza alberi e senza animali, con sembianze sempre più simili a quelle delle «steppe colturali» [1]. La scomparsa del bracciante padano [2] può in molti casi farci parlare non tanto di «campagne senza agricoltura» [3] quanto di agricoltura senza campagne.

La motorizzazione privata ha esteso a

[1] Sui pericoli di degradazione dei suoli italiani per effetto della meccanizzazione e della specializzazione produttiva delle colture G. HAUSSMANN, *Il suolo d'Italia nella storia*, in *Storia d'Italia Einaudi*, vol. I, *I caratteri originali*, Torino, 1972, pp. 126-130; sul concetto di «steppa colturale» come effetto della degradazione di associazioni vegetali originarie ad opera di pratiche agro-pastorali come il debbio si veda E. SERENI, *Terra nuova e buoi rossi. Le tecniche del debbio e la storia dei disboscamenti e dei dissodamenti in Italia*, in «Annali dell'Istituo Alcide Cervi», 1/1979, pp. 85-89.

[2] G. CRAINZ, *La scomparsa del bracciante padano*, in «Movimento operaio e socialista», 1984, n. 2, pp. 185-202.

[3] C. BARBERIS, *La società rurale italiana dal 1911 al 1951*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 1/1979, 99-144, alle pp. 99-100.

dismisura la mobilità del lavoratore agricolo consentendogli di vivere nel paese, lontano dalla terra. Il contadino padano è divenuto per questi aspetti più simile al contadino delle grandi «città rurali» del Mezzogiorno. Il contadino del Sud, a sua volta, grazie all'acquisto di piccoli motofurgoni, ha potuto abbandonare asini e muli e moltiplicare tanto la propria velocità di spostamento quanto la capacità di trasporto e di mezzi di produzione. Il motofurgone ha fatto compiere in pochi anni al contadino meridionale un balzo in avanti culturale di ampiezza paragonabile a quella dell'avvento della bicicletta tra i braccianti padani agli inizi del nostro secolo. Vasti e profondi sono dunque i sommovimenti introdotti dalla macchina e dalla produzione industriale nel mondo delle campagne [4].

Se consideriamo il tema della meccanizzazione in una prospettiva storica occorrerà chiederci, in primo luogo, quali sono i ritmi di diffusione e di applicazione delle innovazioni tecniche tra gli agricoltori, quali i fattori ritardanti e le resistenze opposte dall'ordinamento agricolo e dalla società rurale, quali, al contrario, gli stimoli alla sostituzione del lavoro animale e del lavoro umano con energia inanimata. E ancora: in che misura possiamo ritenere verificata, nell'esperienza storica concreta, l'ipotesi che nelle campagne la sostituzione del lavoro col capitale (macchine) avvenga in relazione al rincarare o al rarefarsi del fattore lavoro, secondo quanto suggeriscono i postulati dell'economia politica?

È stato osservato per la Francia del XIX secolo un singolare ritardo nella meccanizzazione dell'agricoltura, pur in presenza di condizioni strutturali dei suoli e dell'agricoltura in larga misura favorevoli all'introduzione delle macchine. Mentre, infatti, la produttività del lavoro agricolo cresce sensibilmente dall'età napoleonica al 1860, fino a raddoppiare, ne mezzo secolo seguente, caratterizzato dall'introduzione delle macchine, la produttività del lavoro non aumenta che del 60%. La conclusione paradossale è che la produttività cresce fortemente fin tanto che la mano d'opera agricola è abbondante, mentre il ritmo rallenta quando l'agricoltura «commençant à souffrir d'une raréfaction de la main d'œuvre, devrait utiliser de façon plus intensive les possibilités qu'offre le machinisme agricole» [5]. È dunque possibile che la meccanizzazione sia «forzata» dalla mancanza di manodopera, senza che l'impiego di macchine si traduca in un'accelerazione dei ritmi di sviluppo della pro-

[4] Gli effetti sociali ed umani della meccanizzazione agricola in Italia sono stati oggetto di attenzione e di studio da parte degli economisti agrari e degli scienziati nel periodo che va dal dopoguerra alla fine degli anni '50. Tra i numerosi convegni, studi e interventi sull'argomento si possono segnalare gli *Atti del I Congresso nazionale della meccanizzazione agraria* (Milano, 1974) e gli *Atti del Convegno nazionale sulla meccanizzazione dell'agricoltura nell'economia italiana* (Cremona, 20 settembre 1953, a cura della Camera di Commercio di Cremona, Bologna, s.d.; inoltre U. SORBI, *Aspetti economici e sociali della meccanizzazione nell'azienda agraria,* estr. da «Atti e relazioni» del Convegno di Meccanica Agraria tenuto in Pesaro il 27-28-29 giugno 1954, Urbino, 1955; G. GIORGI, *Riflessi della meccanizzazione agraria e dell'industrializzazione sui caratteri qualitativi della famiglia contadina,* in «Riv. Italiana di Economia, demografia e statistica», vol. X, n. 1-2, gennaio-giugno 1956, pp. 329-335. Gli effetti disgreganti delle macchine sulla società rurale tradizionale destarono particolari preoccupazioni nel mondo cattolico, il cui sistema di valori era particolarmente legato ad una visione «ruralista». Se denunciavano infatti i pericoli derivanti dal «concetto tecnico della vita», secondo il quale «il lavoratore si sente assoluto padrone e maestro della sua esistenza», come aveva affermato il Pontefice Pio XII nel radiomessaggio natalizio del 24 dicembre 1955 (cit. da C. BONATO, *La meccanizzazione dell'agricoltura e le sue ripercussioni umane,* in *Aspetti umani delle trasformazioni agrarie,* Atti della XXX Settimana sociale dei cattolici d'Italia, Cagliari, 22-29 settembre 1957, Roma, 1958, pp. 91-130 a p. 127.

[5] G. DÉSERT, *Machinisme et agricolture dans la France du XIXe siècle,* in «Historical papers/Communications historiques», 1984, pp. 185-216, a p. 187.

duttività. È cioè possibile, come mostra il caso francese, che la meccanizzazione agricola si arresti a livelli tecnici per così dire «di soglia», al di sotto dei quali sarebbe assurdo scendere (ad es. trebbiatura meccanica), senza che da parte degli agricoltori vi sia una spinta ad accrescere proprio attraverso le macchine i livelli di produttività già raggiunti.

Per altro verso, è possibile che le classi agrarie rinuncino a sensibili incrementi di produttività realizzabili con le macchine proprio in quanto vi è sovrabbondanza di mano d'opera sottoccupata, la cui pressione sindacale e politica è forte a segno tale da rallentare l'avanzata della meccanizzazione. È questa l'ipotesi che intendo porre alla base di alcune rapide considerazioni sul tema del rapporto fra meccanizzazione e imponibile di mano d'opera nelle campagne padane del Novecento.

2. Non pare superfluo richiamare qui, intanto, alcuni fra i più significativi fattori limitativi o ritardanti del pieno sviluppo della meccanizzazione delle campagne italiane.

a) La giacitura e la pendenza di molti suoli italiani e la conformazione orografica della penisola sono tali da limitare fortemente una intensiva meccanizzazione delle colture. Solo i terreni di pianura, relativamente scarsi in Italia, si prestano infatti alla piena utilizzazione dei vantaggi derivanti dalle macchine. Il fatto che oltre un terzo del territorio italiano sia classificato di montagna e che meno di un quarto del territorio stesso sia costituito da terreni di pianura ha creato ostacoli tecnici non indifferenti alla introduzione delle più comuni macchine operatrici agricole in molte regioni italiane.

b) Ulteriori freni all'introduzione delle macchine sono derivati dalle condizioni di frammentazione e di polverizzazione della proprietà terriera di cui soffrivano in particolare le aree collinari e montane ma anche molte regioni agrarie di pianura. Basterà ricordare che nella stessa valle padana il fenomeno della dispersione e della parcellizzazione della proprietà investiva sul finire degli anni '50 ben 380.000 ettari, riguardando almeno il 20% della superficie agraria complessiva [6].

c) Limitazioni ulteriori e non secondarie alla meccanizzazione delle pratiche culturali provenivano dal peculiare sistema agrario di molte regioni italiane, dalla larga diffusione delle colture promiscue intercalari e di quelle arboree (gelseti, oliveti, mandorleti, «giardini» di agrumi, vigne in filare e maritate ad alberi, ecc.) [7].

d) Fortemente condizionante è restato, inoltre, il quadro demografico, sociale e contrattuale delle campagne italiane, con le sue svariatissime tipologie di rapporti agrari e soprattutto col persistere di rapporti di tipo colonico con partecipazione al prodotto (mezzadria e colonia parziaria appoderata) al cui fondamento era la policoltura in funzione della sussistenza contadina e caratterizzati da investimenti effettuati in prevalenza con lavoro contadino [8].

e) Nelle aree di sviluppo dell'agricoltura capitalistica e soprattutto della grande cerealicoltura asciutta o della risaia, le più idonee all'impiego delle macchine, l'esistenza di un mercato del lavoro agricolo fortemente eccedentario e caratterizzato

[6] G. MEDICI, U. SORBI, A. CASTRATARO, *Polverizzazione e frammentazione della proprietà fondiaria in Italia*, Milano, 1962, p. 21.

[7] V. ad es., sulla meccanizzazione nell'agricoltura collinare toscana, E. GIORGI, *La meccanizzazione agricola in Toscana*, Firenze, 1955.

[8] G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi*, Torino, 1974, pp. 311-315.

dalla presenza di un bracciantato di massa strutturalmente e cronicamente sottoccupato, a bassissima remunerazione, ha in qualche caso resa non conveniente la sostituzione della forza lavoro umana con quella della macchina, ovvero, come si è osservato in via ipotetica, ha imposto con strumenti contrattuali un rallentamento dei ritmi che la meccanizzazione avrebbe assunto in condizioni di mercato del lavoro meno squilibrate.

3. Possiamo senza dubbio collocare nell'età giolittiana una prima fase di slancio della meccanizzazione delle campagne italiane, fase che vede comunque in primo piano la valle padana ed in particolare le «terre nuove» create con la bonifica meccanica dalla grande proprietà terriera e dal capitale finanziario nel basso emiliano e nel Veneto. Per tutto il periodo di avvio della meccanizzazione sono disponibili, purtroppo, solo dati generali non disaggregabili riguardanti l'importazione di macchinario dall'estero. Il numero delle macchine agricole importate passa da 19.793 nel 1890 a 26.871 nel 1898 per balzare poi a 40.637 nell'anno 1900. Fra il 1900 e il 1907 l'importazione di macchine triplica, passando a 122.206 unità. Nel 1910 l'ingresso di mezzi meccanici stranieri ha raggiunto le 170.229 unità per un valore di oltre 21,5 milioni di lire [9]. Bisogna tenere conto, inoltre, che nel primo decennio del secolo è già disponibile una consistente produzione nazionale di macchine agricole che vanno ad affiancare, o ad integrare, quelle importate.

Avevano preparato e agevolato la massiccia introduzione di macchine nell'agricoltura italiana tanto la propaganda svolta dai comizi agrari e dalle cattedre ambulanti dell'agricoltura [10], quanto l'azione distributiva e commerciale svolta dalla Federconsorzi che aveva stabilito la sua sede, significativamente, a Piacenza e che si era fatta promotrice di una Società italiana per il commercio di macchine e strumenti agricoli [11].

Il primo vero impatto dei lavoratori agricoli con la macchina avviene tuttavia con le trebbiatrici mosse da locomobili a vapore [12]. La trebbiatrice porta infatti al superamento di una delle più gravi strozzature di cui si trova a soffrire la produzione agricola nelle grandi aree cerealicole della padana: quella della sorveglianza dei raccolti dopo la mietitura e la formazione dei covoni e quella costituita dalla loro esposizione alle intemperie in attesa delle lente operazioni di trebbiatura con animali o con il faticoso e primitivo sistema del correggiato. Si può inoltre osservare che la trebbiatrice fa senz'altro emergere tra i

[9] MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Notizie periodiche di statistica agraria*, 1911, app. V, p. 154.

[10] P. CORTI, *I comizi agrari dopo l'Unità*, in «Quaderni storici», n. 36, dicembre 1977, p. 746.

[11] A. VENTURA, *La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo: ascesa e capitolazione della borghesia agraria, 1892-1932*, in «Quaderni storici», n. 36, dicembre 1977, 683-737, a p. 701.

[12] La diffusione della macchina trebbiatrice mossa dal vapore è stata rapida e travolgente in tutte le aree cerealicole dell'Europa e dell'America, sia pure in tempi differenti, a partire dalla metà del XIX secolo, in quanto questa macchina rendeva possibili decisivi incrementi di produttività e forti riduzioni di costi. Sull'argomento sono disponibili diversi studi e in particolare S. MACDONALD, *The Progress of the Early Treshing Machin*, in «The Agricultural History Review», vol. 23, 1975, part 1, pp. 63-77; Per l'Inghilterra P. DAVID, *The Landscape and the Machine: Techical Relatedness, Land Tenure and the Mechanisation of the Corn Harvest in Victorian Britain*, in *Essays on a Mature Economy: Britain after 1840*, Princeton N.J., 1972, pp. 145-214 e W. HARWOOD LONG, *The Development of Mechanisation in the English Farming*, in «Agricultural History Review» vol. IX, 1963, pp. 19 ss.; per la Francia G. DÉSERT, *Machinisme et agriculture*, cit., pp. 192-194; per il Portogallo J. REIS, *Latifúndo e progresso técnico: a difusão da debulha mecânica no Alentejo, 1860-1930*, in «Análise social», vol. XVIII (71), 1982, 2ª, pp. 371-433; per la Russia R. MUNTING, *Mechanisation and Dualism in Russian Agriculture*, in «Journal of European Economic History», vol. 8. winter 1979, pp. 743-760, alle pp. 750-751.

lavoratori avventizi un piccolo strato di mano d'opera specializzata per mansioni (fuochisti, macchinisti, paglierini, ecc.) ma costringe, contemporaneamente, il salariato agricolo ad adeguarsi ai ritmi veloci della macchina e a seguire quest'ultima nei suoi spostamenti da un podere all'altro, riducendo di fatto un periodo di sicuro lavoro e di cibo abbondante che il vecchio sistema di trebbiatura garantiva al lavoratore [13].

Più complesso è invece il problema dell'introduzione di altri tipi di macchinario, con l'obiettivo di ridurre l'onere dei costi in mano d'opera che gravava su determinate coltivazioni, come la canapa o la risaia. Le spinte alla meccanizzazione variano qui in relazione alle forme contrattuali dominanti: se l'onere delle lunghe e faticose operazioni di «ravagliatura» che seguivano l'aratura dei terreni destinati ad ospitare la canapa cadeva a carico del proprietario o conduttore, come nel caso della conduzione in economia, nasceva un bisogno di innovazioni tecniche che sostituissero il lavoro manuale quanto più possibile, a parità di risultati. Da queste esigenze dei grandi affittuari bolognesi, cioè di quella parte dinamica delle classi agrarie che proprio nel corso della crisi cerealicola dell'ultimo quarto del secolo XIX era andata rafforzandosi a spese dei vecchi gruppi agrari assertori della migliore affidabilità sociale del sistema mezzadrile [14], maturavano invenzioni come l'aratro ravagliatore dell'ingegner Certani che doveva risparmiare le costose «opere» a ravagliare [15].

Quando invece la conduzione delle aziende agricole poteva contare sull'elasticità di impiego della forza-lavoro di una famiglia mezzadrile l'impulso alla meccanizzazione non poteva che incontrare potenti freni nell'interesse del padrone ad investimenti in lavoro anziché in capitale. Possiamo forse spiegare con questo dualismo sostanziale dell'agricoltura di tanta parte delle stesse fertili terre della pianura emiliana la contradditorietà e le incertezze nella diffusione della meccanizzazione, almeno fino ai primi anni'50 del nostro secolo.

Oltre ad alcuni limiti *tecnici*, derivanti dall'impossibilità di ottenere con mezzi meccanici gli stessi risultati del lavoro manuale o tradizionale (si pensi alle difficoltà che si incontravano, ad esempio, nell'impiego dei complessi e costosi sistemi di aratura a vapore e funicolare o nelle operazioni di scavezzatura, gramolatura e stigliatura meccanica della canapa), la meccanizzazione dell'agricoltura basso-padana incontrava, forse in misura ancora maggiore, potenti limiti *sociali*: da una parte il rapporto mezzadrile, dall'altra parte una massa di braccianti cronicamente disoccupata che poteva accettare l'ingresso della macchina solo se essa non metteva in discussione il numero di giornate lavorative complessivamente disponibili per il lavoro salariato avventizio in una determinata

[13] V. EVANGELISTI, *Forme di produzione agricola e caratteristiche generali del bracciantato emiliano-romagnolo (1880-1914)*, in *Il proletariato agricolo in Emilia Romagna nella fase di formazione*, «Annale» 1/1980 dell'Istituto regionale di storia della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna, a cura di F. CAZZOLA, Bologna, 1980, 68-102, alle pp. 94-95.

[14] La dialettica che si aprì all'interno delle classi agrarie bolognesi circa l'atteggiamento da assumere rispetto alle forme di conduzione e al sistema della mezzadria, dopo l'affermazione sul piano politico e sociale di un nuovo ceto di affittuari-conduttori, è stata descritta in dettaglio in alcuni lavori, tra cui: M. MALATESTA, *Il Resto del Carlino. Potere politico ed economico a Bologna dal 1885 al 1922*, Milano, 1978, pp. 214-219; I. MASULLI, *Crisi e trasformazione. Strutture economiche, rapporti sociali e lotte politiche nel bolognese (1880-1914)*, Imola, 1980, pp. 103-106; P. P. D'ATTORRE, *Gli agrari bolognesi dal liberalismo al fascismo*, in *Bologna 1920: le origini del fascismo*, a cura di L. Casali, Bologna, 1982, pp. 116-121.

[15] C. PONI, *Gli aratri e l'economia agraria nel Bolognese dal XVII al XIX secolo*, Bologna, 1963, p. 255; V. EVANGELISTI, *Forme di produzione*, cit., pp. 91-92.

area agricola. Per contrastare i processi di espulsione che sarebbero necessariamente conseguiti alla meccanizzazione, la massa dei braccianti non aveva di fronte molte alternative: o cercare di ottenere essa stessa il controllo della macchina, o impedire in qualche modo la diffusione massiccia di quelle macchine che sottraevano lavoro (ad es. falciatrici, mietitrici, spandiconcime, escavatrici, ecc.). Entrambe queste strade furono praticate, contribuendo ad aggrovigliare sempre di più i nodi della «questione agraria» nelle aree di massimo sviluppo dell'agricoltura capitalistica nella bassa valle padana, che fin dal primo decennio del nostro secolo si trovarono al centro dell'attenzione nazionale come aree di massima tensione e pericolosità sociale [16].

4. La «questione delle trebbiatrici» che sul finire del primo decennio del nuovo secolo infiammò le campagne della Romagna e provocò indagini parlamentari e interventi di economisti e studiosi di scienze sociali sul grave conflitto sociale apertosi fra mezzadri e braccianti dopo la pretesa di questi ultimi di gestire in regime di monopolio le operazioni di trebbiatura meccanica può essere assunta ad emblema delle contraddizioni indotte dalla macchina all'interno della forza lavoro agricola nelle condizioni di sovrabbondanza dell'offerta di lavoro [17]. Con l'aggiunta, in questo caso, che a rendere più intricata la questione contribuì l'esistenza di un sistema di rappresentanza delle categorie agricole già articolato anche sul piano politico-partitico e facente capo a socialisti, anarchici, cattolici e repubblicani.

La testimonianza resa il 10 novembre 1910 da Armando Bartolini, segretario della Fratellanza contadini di Forlì, davanti alla Commissione di inchiesta sui conflitti agrari in Romagna illustra con grande nitidezza i termini della questione:

> La ragione per la quale i contadini non vogliono cedere le macchine, non sta tanto nel guadagno che da esse deriva. Infatti, le macchine danno un reddito lievissimo; il guadagno può oscillare da 2 a 3 mila franchi all'anno, sopra un capitale di 13 mila lire. Ci sono poi le spese di manutenzione, un compenso per la sorveglianza, la quota di ammortamento, ecc. Se si fosse trattato soltanto del guadagno, i contadini avrebbero ceduto; ma essi conoscevano la propaganda che era stata fatta qui contro il contratto di mezzadria, vedevano e capivano che i braccianti tendevano al possesso delle macchine, non tanto per il guadagno che ne potevano ritrarre, quanto per mettere i contadini nell'impossibilità di difendersi, per il fatto stesso del monopolio delle macchine nelle mani dei braccianti. Nei contradditori che si facevano nelle campagne, veniva spesso ripetuto ai contadini: se voi non vi deciderete a camminare, noi, che siamo i bersaglieri del socialismo, passeremo sul corpo della fanteria, ed i contadini dovranno diventare i prigionieri di guerra dei braccianti [18].

Sul tema delle trebbiatrici il fronte di lotta era tuttavia aperto anche tra proprietari e coloni mezzadri. I primi intendevano rivendicare il diritto di trebbiare in proprio per appropriarsi della maggior parte possibile di raccolto mentre esattamente uguale era l'obiettivo dei mezzadri. Aggiungeva dunque Bartolini:

> I contadini fanno anche una questione di principio; perché dovrebbero cedere le

[16] N. BALDINI - N. MAZZONI - G. ZIRARDINI, *La disoccupazione agricola nella bassa pianura emiliana,* in *La disoccupazione. Relazioni e discussioni del I Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione,* 2-3 ottobre 1906, Milano, 1906.

[17] Sulla questione resta esemplare il saggio di A. GRAZIADEI, *La questione agraria in Romagna. Mezzadria e bracciantato,* Milano, 1913.

[18] COMMISSIONE DI INCHIESTA SUI CONFLITTI AGRARI IN ROMAGNA, *Interrogatori,* Roma, 1911, pp. 32-33. Tra i personaggi chiamati a deporre davanti alla Commissione compare anche Antonio Graziadei.

macchine che servono a dare il grano al padrone nelle condizioni richieste, eliminando il guadagno degli industriali? Il guadagno che si realizza con le macchine non è così grande da determinare il conflitto; ci fu sempre e soprattutto una questione di principio da difendere [19].

La fase di scontri e turbolenze che aveva opposto braccianti e mezzadri nelle campagne ravennati per il possesso delle trebbiatrici rappresentava il segnale più evidente di una contraddizione presente ormai da tempo tra le classi rurali subalterne emiliano-romagnole, contraddizione che già la contessa Maria Pasolini aveva segnalato in una delle sue pregevoli monografie dedicate ai lavoratori ravennati e pubblicate dal «Giornale degli economisti» all'inizio degli anni '90 [20].

Strettamente legata alla vicenda delle trebbiatrici va vista la rinuncia imposta ai mezzadri, a partire dal 1907, alla pratica dello «scambio di opere» nelle operazioni di raccolta e di trebbiatura meccanica e l'introduzione delle prime falciatrici meccaniche nelle aziende condotte a mezzadria, il cui impiego da parte dei mezzadri non fu osteggiato dai braccianti solo là dove si profilava una riforma del patto colonico tale da addossare al padrone metà degli oneri di battitura. L'introduzione delle falciatrici, infatti, non solo escludeva i braccianti dal taglio del fieno ma, abbreviando di molto i tempi dell'operazione, restituiva anche ai mezzadri la possibilità di prestarsi reciprocamente aiuto [21].

5. L'abolizione dello scambio d'opere tra mezzadri («zerla») per la trebbiatura viene comunemente considerata la chiave con cui, nelle campagne basso-padane afflitte da gravi fenomeni di disoccupazione, si apre la porta al principio dell'imponibile di manodopera. Il divieto contrattuale, applicato nel Ravennate nel 1907-08, si estende alla mezzadria bolognese nel 1908-09 [22]. Nella provincia di Ferrara, dove maggior peso aveva il rapporto di boaria, si incontra invece il primo contratto di imponibile nel 1907, nel comune di Vigarano Mainarda [23]. Nel 1908 incontriamo una clausola di imponibile di mano d'opera anche a Roverbella nel Mantovano, i cui proprietari e conduttori di fondi si obbligavano ad occupare in adeguata proporzione alla biolcatura i lavoratori residenti in comune, compresi gli obbligati, non oltre però i cinque lavoratori ogni cento biolche[24]. Non pare casuale che in concomitanza con la comparsa del principio contrattuale dell'imponibile di mano d'opera faccia la sua apparizione anche il primo divieto di impiego della macchina falciatrice, sempre nel Mantovano (Sermide, 1908) [25].

Le lotte sociali del primo dopoguerra avevano generalizzato l'adozione dell'imponibile di mano d'opera in tutte le campagne a cerealicoltura asciutta della bassa valle padana. Durante il «biennio rosso»

[19] *Ivi*, p. 38.

[20] M. PASOLINI, *Una famiglia di mezzadri romagnoli nel Comune di Ravenna*, in «Giornale degli economisti», settembre 1890; EAD., *Monografie di alcuni operai braccianti nel Comune di Ravenna*, in «Giornale degli economisti», ottobre-novembre 1892.

[21] C. PONI - R. GRILLANDI, *I contrasti sociali nelle campagne e la «questione delle trebbiatrici»*, in «Emilia», a. III, 1954, n. 24, pp. 43-47, a p. 45; cfr. A. BERTONDINI, *La vita politica e sociale a Ravenna e in Romagna dal 1870 al 1910*, in *Nullo Baldini nella storia della cooperazione*, Milano, 1966, 275-388, alle pp. 351 ss.

[22] A. PAGANI, *I braccianti della valle padana*, Piacenza, 1932, p. 114.

[23] P. FORTUNATI, *Il problema ferrarese*, estr. da «Rivista di Ferrara», anno III, n. 3, aprile 1934, p. 4.

[24] E. CAMERLENGHI, *Imponibile di mano d'opera, strutture agrarie e territorio nella provincia di Mantova*, in *Mondo popolare in Lombardia. 12, Mantova e il suo territorio*, a cura di G. BAROZZI, L. BEDUSCHI, M. BERTOLOTTI, Milano, 1982, p. 39.

[25] *Ivi*.

1919-20 il problema della disoccupazione agricola e del rapporto forza-lavoro-terra-macchine aveva infatti assunto aspetti drammatici e complessi. Come è noto, da parte delle leghe bracciantili la risposta al problema della disoccupazione era stata quella di conquistare o di rafforzare il monopolio del collocamento onde poter assicurare ai propri iscritti una equa distribuzione delle poche giornate lavorative disponibili [26]. La contraddizione sociale fra il proletariato rurale e gli altri ceti produttivi dell'agricoltura diventava così insanabile e sempre più remote si facevano le possibilità di mediazione nei conflitti, specie là dove le parole d'ordine fondamentali erano quelle della proletarizzazione di tutte le categorie agricole subalterne e della socializzazione della terra. Bisogna anche aggiungere che la Grande Guerra aveva fornito un certo impulso alla meccanizzazione delle operazioni agricole e soprattutto alla motorizzazione, dato che la mano d'opera maschile era stata convogliata in massa al fronte. Nella sola Emilia-Romagna risultavano in attività nel 1926 ben 4250 trattori, dei quali solamente un quinto italiani, 90 apparecchi per l'aratura e vapore e 42 apparecchi per l'aratura elettrica. L'aratura a vapore era praticata soprattutto nel Piacentino e nelle province di Ferrara e di Ravenna mentre l'aratura elettrica si concentrava nel Ferrarese e nel Bolognese [27].

L'imponibile di mano d'opera diventava dunque uno strumento contrattuale irrinunciabile per il salariato avventizio basso-padano, costretto dagli orientamenti agrari cerealicoli ad una cronica sottocupazione o a lunghi mesi di disoccupazione dall'autunno alla primavera. Con le agitazioni agrarie del 1919-20 gli agrari si erano impegnati ad occupare in lavori di miglioria o di manutenzione del capitale fondiario un certo numero di braccianti agricoli, secondo modalità variabili da zona a zona, in base alle superfici agrarie o alle unità colturali.

Nelle campagne mantovane l'imponibile di mano d'opera era divenuto vincolante attraverso gli accordi stipulati fra agricoltori e sindacati in prefettura il 13 giugno 1915. I conduttori si erano impegnati ad assumere 5 uomini ogni 100 biolche di terreno irriguo e 4 uomini ogni 100 biolche di terreno asciutto. Col patto agricolo del 1920 l'imponibile veniva aumentato del 40 per cento, graduando però il carico di mano d'opera sulla base di quattro diverse zone agrarie [28].

Un imponibile di mano d'opera era stato applicato a partire dal 1919 nelle province di Cremona [29] e di Brescia [30]. Il concordato agrario ferrarese del 1920 prevedeva

[26] Riferendosi ai contratti di imponibile e al monopolio del collocamento esercitato dalle organizzazioni bracciantili nelle province di Ferrara e di Rovigo, così scriveva Arrigo Serpieri: «È da porre in particolare evidenza, nel sistema dell'imponibile così trasformato e corrotto, la conseguenza del più raro spostamento di mano d'opera da territorio a territorio. Ognuno cercava e trovava lavoro in luogo. I terreni dovevano portare un maggiore o minor carico di mano d'opera in ragione delle condizioni demografiche del comune. Gli uffici di collocamento furono resi quasi solo strumento di questo sistema...» (A. SERPIERI, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari - New Haven, 1930, pp. 419-420).

[27] A. PAGANI, *Illustrazione statistica ed economica dell'Emilia-Romagna*, in «Annali dell'Osservatorio di Economia agraria di Bologna», I, 1927, Piacenza, 1928, p. 108.

[28] L. CAVAZZOLI, *Agricoltura e fascismo nelle Campagne del Mantovano*, Mantova, 1984, p. 54, nota 57; cfr. E. BRAGA, *Aspetti dell'agricoltura mantovana negli anni del fascismo: le strutture, il mercato del lavoro la crisi, (1922-1938)*, in *Agricoltura e forze sociali in Lombardia nella crisi degli anni Trenta*, Milano, 1983, 305-348, alle pp. 332 ss.

[29] A. ANTONIETTI, *Indagine sull'imponibile di mano d'opera per la massima occupazione in agricoltura (Italia settentrionale)*, in COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA DISOCCUPAZIONE, *La disoccupazione in Italia*, vol. II, tomo 3, Roma, 1953, p. 85; cfr. A. ZANIBELLI, *Le leghe «bianche» nel Cremonese, (dal 1900 al «lodo Bianchi»)*, Roma, 1961, pp. 50-51.

[30] A. SERPIERI, *La guerra e le classi rurali*, cit., pp. 417-418; cfr. anche P. ALBERTARIO, *L'imponibile di mano d'opera nell'economia agraria del bassopiano lombardo*, Città di Castello, 1932.

l'obbligo per i conduttori di tenere un operaio fisso ogni *versuro* (unità colturale di circa 25-30 ha) e di assumere 5 avventizi ogni 30 ettari per sei mesi all'anno a lenimento della disoccupazione [31]. Nella vicina provincia di Rovigo il patto agricolo per l'anno 1920-21, firmato a Roma il 16 marzo 1920, prevedeva per i conduttori un'imponibilità di mano d'opera di un lavoratore ogni 5-6 ettari di terreno catastale [32]. Nello stesso anno l'imponibile di mano d'opera era principio accolto nella contrattazione agricola del Bolognese e del Ravennate [33].

Nel primo dopoguerra si era dunque consolidato nelle campagne bassopadane un sistema di controllo del mercato del lavoro agricolo che finiva per addossare ai conduttori agricoli una sorta di imposta, la cui incidenza e la cui valenza politica ed economica era più o meno mal tollerata a seconda della collocazione del produttore agricolo nelle gerarchia rurale, del tipo di coltivazione praticata, delle dimensioni aziendali ecc. Basterà ricordare che l'azienda cerealicola di bonifica poteva impiegare le forze di lavoro assunte con l'imponibile per la manutenzione e il perfezionamento del sistema scolante e per migliorie fondiarie, mentre ben più problematica era l'applicazione dell'imponibile nelle «terre vecchie» dove esso si sovrapponeva a rapporti di tipo colonico poderale (boaria, mezzadria e simili). Nel caso di conduzione in affitto l'imponibile tendeva a presentarsi come un costo per il conduttore, i cui risultati finivano per andare a vantaggio del proprietario fondiario.

Con l'avvento del regime fascista la restaurazione contrattuale [34] aveva tolto di mezzo quasi ovunque il principio dell'imponibilità di mano d'opera, senza tuttavia cancellare del tutto le situazioni consolidate come nel Ferrarese, dove la disoccupazione bracciantile si presentava con caratteri di assoluta gravità e riguardava decine di migliaia di lavoratori. Dopo la crisi del 1927, che aveva visto il crollo dei prezzi di alcune importanti produzioni basso-padane come la canapa, da parte degli stessi sindacalisti fascisti si invocò il ripristino e l'attuazione di misure sempre più restrittive per il controllo del mercato del lavoro, fino al punto da creare zone sindacali agricole sempre più ermeticamente chiuse verso l'esterno e a lungo andare esse stesse fattori di perturbazione del mercato del lavoro, in quanto in grado di impedire una migliore distribuzione territoriale delle forze di lavoro nell'ambito di una stessa provincia, come ebbero a dimostrare G. Pietra, P. Fortunati e A. De Polzer in un'indagine condotta agli inizi degli anni trenta [35].

Al congresso nazionale della Federazione salariati e braccianti svoltosi a Roma nel maggio 1933 la questione dell'imponibile come rimedio ad una situazione disperata di centinaia di migliaia di braccianti italiani rimbalzò più volte in una platea rumoreggiante e trovò anche spazio in un ordine del giorno proposto dal delegato Alcide Aimi con cui si impegnava il congresso a far voti «perché sia affrontato ed integralmente risolto, per tutte le regioni agricole, il problema dell'imponibile fasci-

[31] F. CARDELLINI, *Gaetano Zirardini. Una vita per il socialismo* «Annuario» 1/1976 dell'Istituto di storia contemporanea del movimento operaio e contadino di Ferrara, Ferrara, 1976, documento a p. 251.

[32] E. ZANELLA, *Dalla «barbarie» alla civiltà nel Polesine. L'opera di Nicola Badaloni*, Milano, 1931, p. 40.

[33] S. NARDI, *L'agricoltura ravennate nel regime fascista. Prime ricerche*, in *Le campagne ravennati e la Resistenza. Mezzo secolo di rivendicazioni e lotte contadine*, Atti del convegno di Massa Lombarda, 10-12 dicembre 1976, a cura di F. CASADIO e L. CASALI, Ravenna, 1977, 1-56, a p. 13.

[34] G. GIORGETTI *Contadini e proprietari*, cit., pp. 453-464.

[35] P. FORTUNATI - G. PIETRA - A. DE POLZER, *Il problema demografico agrario del Veneto e del Ferrarese*, Padova, 1935; cfr. anche A. PAGANI, *I braccianti della Valle padana*, cit., pp. 106-108.

sta di mano d'opera, si da ottenere l'aumento produttivo della terra e la possibilità di un maggiore impiego di mano d'opera atto a ridurre la pressione demografica bracciantile delle zone interessate»[36]. Si può ricordare che Aimi ed altri sindacalisti mantovani esercitavano una sorta di «fronda» verso il regime e che lo stesso Aldo Pagani non aveva esitato a definire Alcide Aimi «idealista fino al misticismo, finanche feticista in riguardo alla organizzazione sindacale»[37].

La richiesta di imponibile veniva nello stesso congresso particolarmente caldeggiata dai delegati delle regioni meridionali, dove l'istituto risultava di fatto ancora sconosciuto.

Ma anche da parte di chi stava in quei giorni indagando sulla drammatica evidenza della condizione bracciantile nella bassa padana e conosceva le reali proporzioni della disoccupazione agricola si levavano voci a difesa del principio dell'imponibile:

> L'imponibile di lavoro è una misura sociale per ripartire il collocamento di una mano d'opera esorbitante e per stimolare le trasformazioni agrarie in aziende che non hanno ancora in maggioranza un'attrezzatura rispondente alle esigenze di un intenso e razionale sfruttamento della terra [38].

Pochi anni prima, nel 1930, con l'entrata dell'Italia nella grave depressione economica mondiale, anche il Gran Consiglio del fascismo aveva dovuto stabilire il principio che le aziende agrarie dovessero «dare occupazione annua, sufficiente, continua e con un compenso annuo adeguato a condizioni normali di vita, al massimo numero di lavoratori impiegabili con convenienza tecnica ed economica».

6. Il principio dell'imponibile di mano d'opera, per quanto disatteso dagli agrari o fortemente contrastato, aveva in genere un ineluttabile corollario, più o meno esplicito: la rinuncia da parte degli agrari ovvero il divieto contrattuale di impiegare macchine per alcune operazioni colturali. Era questo un altro aspetto di quella limitazione cosciente allo sviluppo delle forze produttive che il capitalismo agrario padano si era imposto di fronte al sorgere minaccioso di un proletariato di massa e che Emilio Sereni aveva sottolineato a proposito della persistenza della mezzadria in Romagna [39].

Nelle campagne ravennati, intorno alla metà degli anni '20, la situazione si presentava in effetti ancora in questi termini:

> la falciatura dei foraggi nelle aziende a boaria (condotte e salariti e partitanti) spetta di diritto ai braccianti e non può farsi a macchina che per il quantitativo di foraggio che la boaria consuma allo stato verde [40].

La pretesa degli agrari ferraresi e ravennati di impiegare liberamente falciatrici e trebbiatrici allo scopo di contenere i costi, assecondata da una specifica direttiva della Federazione agricoltori del 1931, finì addirittura per provocare scontri tra sindacalisti fascisti e proprietari, come avvenne ad esempio a S. Giovanni di Ostellato il 23 giugno dello stesso anno, allorché un gruppo di sette fascisti armati di bastone aveva impedito con minacce che sulle terre di tale Martini Enrico si procedesse

[36] CONFEDERAZIONE NAZIONALE SINDACATI FASCISTI DELL'AGRICOLTURA, *L'azione sindacale del fascismo nell'agricoltura,* atti delle assemblee nazionali delle Federazioni, del congresso confederale e del Consiglio nazionale, Roma, 1933, p. 42.

[37] A. PAGANI, *Le compartecipazioni agricole del Mantovano,* Milano, 1933, p. 88.

[38] P. FORTUNATI, *Il problema ferrarese,* cit., p. 13.

[39] E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900),* II ediz., Torino, 1968, pp. 304-305.

[40] A. PAGANI, *Monografia economico-agraria della Provincia di Ravenna,* «Annali dell'Osservatorio di Economia agraria di Bologna», I/1927, cit., p. 341.

con la falciatura del grano mediante mezzi meccanici. Pochi giorni dopo i segretari sindacali dei braccianti di Cervia e di Castiglione di Ravenna avevano apertamente organizzato lo sciopero di 44 lavoratori addetti ai lavori di trebbiatura in seguito al contrasto insorto circa il personale da adibire alle macchine [41]. Nel Faentino una cinquantina di braccianti aveva imposto con minacce ai proprietari «di non uscire con le macchine sgranatrici del granoturco, intendendo trebbiare essi il frumento con frulli a mano, allo scopo di potere occupare un maggior numero di braccianti disoccupati ed assicurarsi una maggiore durata del lavoro»[42].

Anche in alcune zone del Modenese il Comitato intersindacale giunse a proibire l'uso delle macchine agricole, delle falciatrici e delle mietitrici, imponendo addirittura la sostituzione delle falci fienaie con quelle piccole tradizionali per poter impiegare una maggior quantità di forza lavoro. La situazione tuttavia andò ulteriormente acutizzandosi in quanto «tali provvedimenti aumentavano i costi unitari e, contemporaneamente, gli agrari riducevano i compensi ai lavoratori» [43]. Nella stessa provincia non erano mancati episodi di sapore luddistico di fronte all'introduzione di mezzi meccanici nei lavori alla stazione delle Ferrovie Secondarie, nei quali trovavano impiego numerosi braccianti [44].

7. Oltre alla limitazione di impiego delle macchine e all'adozione – peraltro largamente disattesa – degli imponibili di manodopera, un'altro rimedio al dilagare della disoccupazione agricola nelle province padane fu individuato dal regime fascista, come è noto, nella «sbracciantizzazione», da attuare con l'allargamento del rapporto di compartecipazione, anche a scapito delle famiglie mezzadrili (stralci di terreni eccedenti la capacità lavorativa della famiglia colonica). Nelle campagne mantovane si ebbe qualche esperimento, molto propagandato, di compartecipazione collettiva, di cui si era fatto sostenitore e promotore attivissimo Alcide Aimi, segretario provinciale dell'Unione dei sindacati fascisti dell'agricoltura di Mantova dal 1929 al 1939 [45].

Nelle aree cerealicole la compartecipazione presentava in effetti alcuni vantaggi per l'azienda capitalistica, particolarmente pronunciati nella difficile congiuntura dei prezzi agricoli degli anni '30. Tali vantaggi possono essere così, schematicamente, enunciati:

a) per l'impresa agraria era possibile ridurre in modo sostanziale le anticipazioni monetarie sotto forma di salario, il che era tanto più importante se consideriamo che il ciclo di riproduzione del capitale nell'azienda era tendenzialmente lungo, trattandosi di un ciclo agricolo;

b) la compartecipazione permetteva di scaricare sul lavoratore una parte dei rischi meteorologici e climatici che, in caso di conduzione in economia semplice, avrebbero finito per gravare sui ricavi quando le anticipazioni sotto forma di salario monetario erano già avvenute;

[41] D. GAGLIANI, *Comportamenti e atteggiamenti dei braccianti dell'Emilia Romagna negli anni del fascismo,* in *Le campagne emiliane in periodo fascista. Materiali e ricerche sulla battaglia del grano,* a cura di M. LEGNANI D. PRETI e G. ROCHAT, «Annale» 2/1981-1982 dell'Istituto regionale per la storia della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna, Bologna, 1982, 157-202, a p. 184; cfr. D. BOLOGNESI, *La cooperazione ravennate durante il periodo fascista,* in *Le campagne ravennati e la resistenza,* cit., p. 130.

[42] Cit. da D. GAGLIANI, *Comportamenti e atteggiamenti,* cit., p. 185.

[43] G. MUZZIOLI, *Aspetti e problemi delle campagne modenesi tra le due guerre mondiali, 1919-1939,* in *Le campagne emiliane in periodo fascista,* cit., 347-380, a p. 364.

[44] D. GAGLIANI, *Comportamenti e atteggiamenti,* cit., p. 186.

[45] L. CAVAZZOLI, *Agricoltura e fascismo nelle campagne del mantovano,* cit., p. 113.

c) in qualche modo essa legava all'andamento del mercato dei prodotti agricoli i livelli reali di remunerazione della forza-lavoro; ciò era particolarmente importante, come si è detto, in una fase di crisi agraria come quella che si protrasse fino a metà degli anni '30;

d) la compartecipazione rendeva infine meno pericoloso socialmente ma manteneva sostanzialmente intatto ai margini dell'azienda capitalistica quell'«esercito di riserva» di avventizi necessario per l'esecuzione dei lavori in economia nei periodi di punta della cerealicoltura (grano, riso, mais) e per le lavorazioni delle produzioni agro-industriali (canapa, tabacco, barbabietola, ecc.).

Non può sfuggire il fatto che un allargamento delle superfici concesse in compartecipazione in ottemperanza alla parola d'ordine della «sbracciantizzazione», andava ad incidere direttamente, riducendola, sulla superficie condotta in economia, cioè là dove, in assenza di vincoli contrattuali stabiliti dai capitolati provinciali o comunali, era applicabile la meccanizzazione spinta delle operazioni colturali. Nelle terre concesse in compartecipazione, fatta esclusione per le operazioni di aratura o di semina, la meccanizzazione doveva cedere il posto al lavoro manuale della famiglia avventizia. Si andava in un certo senso riducendo, anche sul piano dei rapporti tecnico-agronomici, oltre che sul piano dei rapporti sociali, la convenienza economica della meccanizzazione.

Zone sindacali, imponibili di mano d'opera, terreni in compartecipazione contribuivano così, nel loro intreccio, a quell'irrigidimento e compartimentazione del mercato del lavoro agricolo che caratterizzavano la questione agraria nelle province cerealicole basso-padane e che nessuna politica di colonizzazione interna o di trasferimento di braccianti veneti e ferraresi nelle aree di colonizzazione del centro-sud o della Sardegna sembrava in grado di superare. La caduta degli investimenti agricoli privati negli anni più acuti della crisi, tra il 1930 e il 1934, non fece che deprimere ulteriormente gli indici di incremento della meccanizzazione, della motorizzazione e dello sviluppo tecnico dell'agricoltura. Per citare un esempio, il parco macchine agricole del mantovano dopo il 1933 e fino al 1938 risultava addirittura in diminuzione [46].

8. Col ritorno degli uomini dal fronte nel secondo dopoguerra la questione della disoccupazione agricola nella pianura padana raggiunse il punto di massima drammaticità. Fin dai primissimi giorni dalla fine del conflitto le risorte organizzazioni sindacali democratiche dovettero ricorrere alle uniche armi disponibili, vale a dire garantirono continuità operativa agli strumenti che già rientravano nell'esperienza quotidiana del bracciantato avventizio basso-padano: zone sindacali chiuse, compartecipazione, limitazioni all'uso delle macchine, collocamento egualitario, imponibile di mano d'opera [47].

Con l'accordo del 5 agosto i rappresentanti della Camera del lavoro di Ferrara e quelli della locale Confida stabilirono che nelle aziende agricole ferraresi si doveva occupare, tempo e terreno permetten-

[46] *Ivi*, p. 73.

[47] Per un ampio e documentato esame della questione rinvio a G. CRAINZ, *I braccianti padani*, in G. CHIANESE, G. CRAINZ, M. DA VELA, G. GRIBAUDI, *Italia 1945-1950. Conflitti e trasformazioni sociali*, Milano, 1985, 173-326, con ampia bibliografia. Rinvio in particolare alla tab. 3 di p. 219 per un esame comparato dell'applicazione di imponibili di mano d'opera nelle diverse provincie padane. Un quadro esauriente del problema della disoccupazione agricola nella Valle padana orientale nel secondo dopoguerra resta G. MEDICI - G. ORLANDO, *Agricoltura e disoccupazione. I. I braccianti della bassa Valle Padana*, Bologna, 1952.

do, un uomo ogni 8 ha di superficie catastale per il periodo ottobre 1945 - febbraio 1946 [48]. Successivamente, per le aziende condotte in economia e compartecipazione, l'imponibile di mano d'opera fu fissato in 74 ore lavorative per ettaro di superficie catastale, mentre più diversificato fu il trattamento riservato alle aziende a conduzione diretta [49]. Il 26 luglio 1945 la Federterra modenese aveva ottenuto un imponibile di mezza giornata lavorativa per biolca, estendendo l'imponibilità anche ai coltivatori diretti. Con il nuovo patto del 17 dicembre 1946 l'imponibile fu elevato a 31 ore per biolca (circa 110 ore per ettaro), da attuare nel periodo 15 agosto 1947 - 31 marzo 1948 [50]. In provincia di Rovigo, dove vigeva fin dal 1938 un imponibile di 27 giornate annue di lavoro per ettaro catastale si giunse il 7 maggio 1946 ad un accordo che innalzava l'imponibile a 31 giornate per ettaro [51]. Nella pianura bolognese l'imponibile contrattuale si applicava alle aziende condotte in economia e in compartecipazione e raggiungeva le 60 ore per ettaro catastale di coltura asciutta e 80 ore per ettaro di colture umida. Nel Mantovano il carico di mano d'opera da impiegare, fissato negli anni '30, variava da 4,50 a 10 unità lavorative per ogni 10 biolche, a seconda delle zone agrarie [52] mentre nel dopoguerra il contratto di imponibile per il seminativo asciutto variava da 47 a 106 giornate per ettaro [53].

In provincia di Bergamo l'imponibile di mano d'opera, che nel 1921 comportava una unità lavorativa ogni 4 ettari, fu ampliato nel 1945 ad una unità lavorativa ogni 3 ettari [54]. A Cremona l'imponibile era fissato in ragione di giornate lavorative per ettaro-coltura e oscillava da 82,40 giornate lavorative per i terreni asciutti o irrigui in golena e le 103 giornate per gli irrigui [55].

Sotto l'incalzare della disoccupazione nel settembre 1947 fu emanato il decreto che dava origine al cosiddetto «imponibile prefettizio» [56]. Allo scopo di favorire il massimo impiego possibile di lavoratori agricoli nelle province o zone in cui si manifestava particolarmente grave il fenomeno della disoccupazione, il decreto n. 929 dava facoltà ai prefetti, previo parere favorevole di una Commissione centrale per la massima occupazione in agricoltura, di stabilire con propri decreti l'obbligo per i conduttori di aziende agricole o forestali di assumere la mano d'opera necessaria alla coltivazione e alla manutenzione ordinaria e straordinaria dei fondi. Venivano costituite allo scopo commissioni provinciali e comunali per la massima occupazione in agricoltura.

I decreti sull'imponibile di ordinaria coltivazione furono emanati in 29 province

[48] L. CANELLA, *Lotte agrarie nel Ferrarese dal 1945 al 1951*, in *Lotte di classe nelle campagne ferraresi nel secondo dopoguerra*, «Annuario» 4/1980-81 dell'Istituto di storia contemporanea del movimento operaio e contadino di Ferrara, Bologna, 1981, p. 203.

[49] A. ANTONIETTI, *Indagine sull'imponibile di mano d'opera*, cit., p. 91; sugli effetti dell'applicazione dell'imponibile «prefettizio» un primo bilancio in A. MOSINI, *L'imponibile in agricoltura*, in ISTITUTO PER GLI STUDI DI ECONOMIA, ISTITUTO NAZIONALE DELLA PREVIDENZA SOCIALE, *Convegno di studi statistici sulla disoccupazione*, Roma, 15-16 marzo 1952 (ciclost.).

[50] M. FRANCIA, *Le campagne modenesi nella ricostruzione*, in *La ricostruzione in Emilia-Romagna*, a cura di P. P. D'ATTORRE, Parma, 1980, p. 120.

[51] A. ZAPPI RECORDATI, *Imponibile di mano d'opera e disoccupazione*, in «Rassegna dell'agricoltura italiana», n. 3, marzo 1947, ora in *Scritti sindacali agricoli*, vol. IV, Imola, 1955, p. 52.

[52] E. CAMERLENGHI *Imponibile di mano d'opera, strutture agrarie*, cit., p. 56.

[53] A. ANTONIETTI, *Indagine sull'imponibile di mano d'opera*, cit., p. 93.

[54] *Ivi*, p. 95.

[55] *Ivi*, p. 101.

[56] Decreto del C.P.S. 16 settembre 1947, n. 929, pubblicato sulla G.U. del 26 settembre 1947.

italiane, mentre rimasero lettera morta gli impegni del governo per l'introduzione di imponibili di miglioria fondiaria, il cui carattere tendenzialmente «eversivo» fu avversato dalle classi agrarie [57].

Fino alla sentenza della Corte costituzionale del 30 dicembre 1958, n. 78 che dichiarava incompatibile con le norme della Costituzione l'«imponibile prefettizio» istituito col decreto del 1947, si calcolavano in oltre 138 milioni le giornate lavorative eseguite con l'imponibile di mano d'opera. Il ruolo dell'imponibile appare con la massima evidenza nelle province della valle padana orientale, con agricoltura ad indirizzo prevalentemente cerealicolo e con modestissimo grado di industrializzazione fino agli anni '60. Sarà sufficiente riportare alcuni dati tratti dalla nota indagine sulla disoccupazione agricola svolta da G. Orlando per l'annata agraria 1948-49:

vigo. La provincia di Ferrara fornisce il massimo contributo di giornate di lavoro bracciantile in assoluto con 11,2 milioni di giornate/uomo. Elevatissimo è anche in questa provincia sempre in termini assoluti, il numero di giornate lavorative effettuate col sistema dell'imponibile di mano d'opera (1,4 milioni di giornate). In termini relativi la maggiore incidenza dell'imponibile a fini dell'occupazione bracciantile si riscontra tuttavia in provincia di Modena, dove le giornate di imponibile raggiungono addirittura il 23,2 per cento dell'occupazione totale. Modena e Ferrara vantano insieme anche il primato del minor grado di occupazione della mano d'opera avventizia nei lavori ordinari della coltivazione (rispettivamente 28,4 e 26,9 per cento).

Assolutamente decisivo si presenta per la provincia di Ferrara il ruolo della compartecipazione, che assorbe oltre la metà delle giornate di occupazione agricola dei

Tab. 1
Occupazione effettiva dei braccianti agricoli (migliaia di giornate/uomo)

Provincie	*Occupaz. totale*	*Attività ordinaria dell'agric.*	%	*Imponibile*	%	*Compar-tecipazione*	%	*Conduz. diretta*	%	*Altre attività*	%
Reggio E.	1.213,2	791,4	65,2	119,9	9,9	0,3	–	131,0	10,8	170,7	14,1
Modena	2.349,5	665,7	28,4	546,2	23,2	761,9	32,4	19,7	0,8	356,0	15,2
Bologna	4.515,3	3.195,9	70,8	816,0	18,1	256,0	5,7	127,5	2,8	119,9	2,6
Ravenna	4.132,4	2.561,9	62,0	389,4	9,4	922,9	22,4	31,5	0,7	226,7	5,5
Ferrara	11.206,7	3.014,6	26,9	1.417,0	12,6	6.110,0	54,6	285,0	2,5	380,1	3,4
Mantova	889,6	513,5	57,8	96,1	10,8	184,9	20,8	15,3	1,7	79,7	8,9
Rovigo	3.920,6	2.160,0	55,1	298,0	7,6	1.045,7	26,7	177,4	4,5	239,5	6,1

Fonte: G. MEDICI - G. ORLANDO, *Agricoltura e disoccupazione*, ecc., tab. 5.

Si può immediatamente notare che la massima concentrazione di lavoro salariato avventizio si verifica nelle quattro province di Ferrara, Bologna, Ravenna e Ro-

braccianti. Sarà proprio il sistema della compartecipazione il punto debole della «questione agraria» ferrarese [58]. Se si fossero ridotte o fossero venute meno le terre

[57] G. CRAINZ, *I braccianti padani*, cit., p. 225.

[58] F. CAZZOLA, *Aspetti della questione agraria nel Ferrarese dalla grande crisi alla legge stralcio (1930-1950)*, in *Lotte di classe nelle campagne ferraresi*, cit., pp. 103-114 e G. CRAINZ, *Specificità delle lotte bracciantili ferraresio nell'area padana*, ivi, pp. 115-130, a p. 123.

assegnate in compartecipazione la crisi occupazionale in questa provincia sarebbe divenuta incontrollabile e in ogni caso sarebbe stato spezzato il fragile equilibrio che fino a quel momento aveva mantenuto una massa spropositata di oltre centomila braccianti nelle campagne ferraresi. Questo è ciò che accadde infatti puntualmente non appena la legge «stralcio» di riforma fondiaria terminò di scorporare dalle grandi aziende capitalistiche circa 25.000 ettari di terra per creare un complesso di poderi da assegnare a meno di 5000 braccianti. Alla motorizzazione e alla meccanizzazione spettò di fare il resto.

Ragionamenti in parte analoghi valgono per la provincia di Rovigo, anc'essa investita dalla legge «stralcio» di riforma considerato che il sistema della compartecipazione assorbiva più di un quarto delle giornate di occupazione effettiva dei braccianti.

Particolarmente grave si presentava nella pianura modenese la situazione occupazionale fino ai primi anni '50, tenendo presente che quivi l'imponibile presentava il massimo rilievo relativo (23,2% dell'occupazione complessiva) e pure molto elevata era l'incidenza della compartecipazione, che assorbiva oltre un terzo delle giornate di occupazione. La via d'uscita nel Modenese fu rappresentata da fenomeni di industrializzazione diffusa di alcuni poli urbani (Modena, Carpi, Sassuolo), che rese relativamente indolore il processo di espulsione dei braccianti dall'agricoltura in concomitanza con l'avvio della motorizzazione e meccanizzazione [59].

Apparentemente più equilibrata si presentava la distribuzione dell'occupazione nel Mantovano e nel Ravennate, dove imponibile e compartecipazione assorbivano insieme meno di un terzo delle giornate di lavoro complessive. Nella provincia di Bologna la compartecipazione ricopriva invece un peso trascurabile per la presenza di lavorazioni come la risaia e la canapa che comportavano un maggior assorbimento di mano d'opera nell'azienda capitalistica e soprattutto una migliore distribuzione del lavoro durante l'annata agraria [60]. L'imponibile di mano d'opera risultava di conseguenza più decisivo ai fini dell'impiego di lavoro avventizio (18,1% del totale).

9. Nel momento stesso in cui il proletariato agricolo padano raggiungeva l'apice della sua potenza numerica e rivendicativa, negli anni tra il 1947 e il 1949, maturava non solo una sempre più decisa opposizione degli agrari all'imponibile e alla compartecipazione, ma anche la rottura dell'unità sindacale, a cui si accompagnava la perdita del collocamento gestito dalla lega e l'avvio del nuovo sistema del collocamento statale.

Nel corso dei primi anni '50 saltavano ad uno ad uno i capisaldi che avevano portato all'estremo irrigidimento del mercato del lavoro in agricoltura nella bassa padana.

La riforma agraria non solo creava nuovi contadini piccolo-proprietari rigidamente controllati dagli enti di riforma, ma sottraeva buona parte delle terre prima assegnate in compartecipazione ai braccianti [61]. Veniva così di fatto ridotto il sa-

[59] E. GORRIERI, *L'evoluzione economica modenese e l'agricoltura*, in *Le conseguenze dell'industrializzazione sull'agricoltura modenese*, atti del convegno di studio promosso dalla DC, Modena, 14-15 gennaio 1961, Modena, 1961, p. 19.

[60] L. PAGANI, *La distribuzione del lavoro umano nell'azienda agraria*, Bologna, 1930; L. PERDISA, *La distribuzione del lavoro manuale nei poderi a mezzadria della Romagna*, Faenza, 1935.

[61] In generale, *La riforma fondiaria: trent'anni dopo*, a cura dell'INSOR (Istituto nazionale di sociologia rurale), 2 voll., Milano, 1979, con ampia bibliografia; v. inoltre B. CELATI, *Da bracciante a contadino. Note sugli assegnatari ferraresi dell'Ente delta padano*, in *I contadini emiliani dal medioevo ad oggi. Indagini e problemi storiografici*, a cura di F. CAZZOLA, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 7/1985, Bologna, 1986, pp. 277-298.

lario reale nelle province di Rovigo e di Ferrara. Dopo il 1954-55 inizierà dai villaggi del Delta padano l'esodo verso le città del triangolo industriale.

In concomitanza con l'industrializzazione degli anni '50 le aziende agricole capitalistiche e medio-contadine avviarono una fase di intensa meccanizzazione delle operazioni colturali. Prima le grandi mietitrebbiatrici, poi le estirpatrici per barbabietola da zucchero, le falciatrici meccaniche e altre macchine operatrici vennero introdotte senza apprezzabili segni di resistenza bracciantile. La necessità di meccanizzare era del resto presente da tempo nei desideri delle classi agrarie padane. Così si esprimeva, ad esempio fin dal 1947 un esponente della Confida emiliana: «pertanto, non sembra possibile non considerare la necessità che anche la nostra agricoltura possa pervenire ad un ulteriore e generale incremento dei mezzi meccanici, pure tenendo opportuno conto della notevole densità della nostra popolazione e del conseguente grave complesso fenomeno della disoccupazione» [62].

Nel corso degli anni '50 il processo di meccanizzazione cominciò ad investire anche i fondi contotti a mezzadria. Nel Modenese, ad esempio, in questo tipo di aziende il rapporto fra investimenti in macchinario ed investimenti complessivi salì dal 31% del 1950 al 60% circa nei quattro anni successivi [63].

In realtà l'attacco al lavoro agricolo manuale dei lavoratori avventizi veniva portato non solo dalle macchine ma da più complesse trasformazioni del ciclo produttivo dell'agricoltura padana che giunsero a maturazione agli inizi degli anni '50. In alcuni casi si trattava di vere e proprie sostituzioni irreversibili di colture o di metodi produttivi che nel passato avevano richiesto l'impiego in massa di mano d'opera bracciantile. Basterà richiamare l'impiego sempre più massiccio di diserbanti chimici nelle risaie del pavese e del vercellese e l'introduzione delle trapiantatrici meccaniche che furono in grado di cancellare nel breve volgere di pochi anni un fenomeno secolare come la migrazione periodica delle mondariso. O varrà ricordare il crollo altrettanto rapido della canapa nelle campagne emiliano-venete fra il 1947 e il 1952, che portò alla scomparsa di una pianta tessile il cui ciclo colturale assorbiva una enorme quantità di lavoro agricolo avventizio. per non dire della rapida eliminazione dei bovini da lavoro, forza motrice indispensabile per fendere con l'aratro i tenaci terreni di pianura, alla cui cura erano adibiti schiere di boari.

L'entrata in funzione nel 1952 del fondo di rotazione per l'acquisto di macchinario e per l'edilizia rurale non fece che rendere ancora più travolgente l'ingresso delle macchine operatrici e dei trattori nell'agricoltura padana. Gli effetti sull'occupazione del trattore e delle macchine operatrici erano decisivi in tutte le operazioni che comportavano movimento di terra (aratura, pareggiatura, escavo scoline, ecc.) ma diventavano addirittura dirompenti nelle operazioni di falciatura e rivoltamento del fieno e di mietitura. Nella falciatura del fieno si passava da 35 ore/uomo per ettaro col sistema manuale a sole 5-2,5 ore/uomo. Il rivoltamento meccanico dell'erba falciata faceva scendere l'impiego di lavoro da 50 a 2-1 ore/uomo per ettaro. La mietilegatrice comportava infine una riduzione da 80 a 2-1,2 ore/uomo per ettaro [64].

Nelle province a maggior densità brac-

[62] A. ZAPPI RECORDATI, *L'occupazione della mano d'opera in agricoltura*, in «Rassegna dell'agricoltura italiana», maggio 1947, ora in *Scritti sindacali agricoli*, cit., vol. IV, p. 58.

[63] M. FRANCIA, *Le campagne modenesi nella ricostruzione*, cit., p. 129.

[64] COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SULLA DISOCCUPAZIONE, *La disoccupazione in Italia*, Atti, vol. II, tomo 3, tav. V, p. 27; cfr. E. CAMERLENGHI, *Imponibile di mano d'opera, strutture agrarie*, cit., p. 48.

ciantile della Valle padana il grande «esercito di riserva» degli avventizi era dunque in rotta ormai su molti fronti quando la sentenza n. 78 pronunciata dalla Corte Costituzionale il 30 dicembre 1958 dichiarò in contrasto con la costituzione il decreto del 1947 istitutivo dell'«imponibile prefettizio». Anche se nell'immediato la sentenza non poteva incidere sull'applicazione dell'imponibile di mano d'opera nelle province padane in cui esso era fissato in sede contrattuale, la strada per abbattere anche gli ultimi relitti di uno strumento di difesa contro la piaga della disoccupazione agricola era ormai aperta.

Se è plausibile che in qualche misura l'imponibile di mano d'opera avesse rappresentato un peso per la proprietà terriera e rallentato l'ingresso delle macchine nell'agricoltura basso-padana, nondimeno innegabile è l'impulso che questa massa di investimenti in lavoro aveva dato all'economia agraria padana nel suo complesso, se non altro stimolando l'impresa agraria ad un incremento delle produzioni capace di compensare l'aggravio di costo creato dall'imponibile. Le grandi potenzialità latenti dell'agricoltura padana poterono essere pienamente valorizzate dalla macchina – e lo furono rapidissimamente – solo mentre andava tramontando la «questione bracciantile». Non sembra inoltre da escludere l'ipotesi che il ritardo causato dai divieti di impiego delle macchine imposti dal movimento bracciantile, abbia in realtà consentito all'impresa agricola basso-padana di compiere il balzo nella meccanizzazione integrale partendo dai livelli tecnologici più avanzati messi a disposizione dall'industria meccanica.

Si potrebbe concludere che, anche con riguardo alle campagne padane, in analogia con quanto è avvenuto nell'industria contemporanea, non solo nel mercato e nelle sue leggi ma anche nella dialettica sociale risiedevano alcuni dei più potenti fattori di stimolo per il progresso tecnologico.